**Quali alternative alla pena della schiavitù?**

L’Aula Magna del Palazzo di Giustizia di Milano oggi é occupata da una “*tavola rotonda*” nella quale le “*figure istituzionali deputate a rispondere al reato*” – ovvero i dirigenti del PRAP (Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria lombardo), magistrati di sorveglianza, direttori e comandanti della polizia penitenziaria delle carceri di Opera, San Vittore e Bollate – esporranno “*gli obiettivi e gli aspetti salienti del loro lavoro*” a confronto con i percorsi e gli obiettivi raggiunti dal *“Gruppo della Trasgressione”* presente in tutte le carceri milanesi.

Senza voler entrare nel merito dei contenuti e degli obiettivi dell'incontro, cogliamo l'occasione di una così altolocata presenza per esporre qualche considerazione.

Le persone vengono portate in carcere soprattutto perché cercano di trovare alternative concrete alla disoccupazione strutturale e alle conseguenti condizioni di lavoro sempre più schiavili. Non è certo un caso che la maggioranza della popolazione carceraria in Italia sia composta da persone delle regioni del Sud e da immigrati extraeuropei, così come negli USA da afroamericani e ispanici.

In questi ultimi decenni di progressiva demolizione delle garanzie lavorative, abitative, formative e sanitarie, la riproposizione acritica della finalità “ri-educativa” del carcere contribuisce invece a mascherare l'approfondimento della logica premiale nella totalità della vita carceraria.

Il lavoro (sempre più obbligatoriamente “volontario”), la socialità, la vicinanza geografica alla propria famiglia (che vuol dire colloqui), la corrispondenza e lo studio, l'accesso a cure sanitarie sono divenuti premi, ovvero, armi di ricatto rivolte verso tutti e tutte, in particolare contro chi cerca una via realmente alternativa al “re-inserimento” o all' “integrazione” in una società sempre più differenziata, gerarchizzata e in guerra.

Solo se vista in questa luce la “ri-educazione” può essere considerata funzionale ad una realtà esterna fatta di “riforme” della pena – ma anche del lavoro e della scuola – osannate da sinistri figuri alla Saviano; solo in quest'ottica un personaggio come Giacinto Siciliano – direttore uscente del carcere di massima sicurezza di Opera – può sedere alle tavole rotonde in veste di riformista.

Ciò accade nonostante la maschera meritocratica nasconda sempre più a fatica la realtà dei mezzi che lo Stato impiega, rafforza ed estende per raggiungere i suoi scopi, attraverso isolamenti, trasferimenti punitivi, linciaggi che spesso si concludono in omicidi, censura, blocco della corrispondenza e dei libri.

Pratiche utilizzate in modo sistematico poiché autorizzate dall'irrefrenabile consolidamento della legislazione speciale-emergenziale, che ha assegnato ai regimi di tortura del 41bis, 14bis, 18ter e gli articoli “ostativi” quali il 4bis, il principale riferimento normativo dell'amministrazione penitenziaria e giudiziaria.

Non c'è dunque di che stupirsi se il processo in videoconferenza, la limitazione di libri e vestiti da tenere in cella, l'impossibilità di ricevere libri e riviste dall'esterno non siano più condizioni riservate ai soli detenuti in 41bis ma applicate alla generalità del carcere, anche attraverso le “disposizioni interne”, adottate in modo arbitrario da direttori e comandanti delle guardie e convalidate dalla magistratura di sorveglianza, per colpire chi si ribella, soprattutto se con altri, quando costruisce manifestazioni di protesta, lotte collettive, quando tenta realmente di uscire dalla galera.

L’ipocrisia come si sa, é l’arma più fine messa in campo dallo Stato per rafforzare gli obiettivi della classe sociale di cui é espressione e strumento.

Così anche le missioni “umanitarie” e “anti-terroristiche” rappresentano il necessario paravento ideologico per saccheggiare, nei paesi africani e del Medio Oriente, quote di petrolio, gas e svariate materie prime fra le quali la forza-lavoro, a bassissimo prezzo, delle persone in fuga dall’immiserimento e dalla morte, realtà visibile ogni giorno e notte nei paesi europei e nelle loro carceri.

Una condizione di schiavitù che per essere respinta e vinta, anche nelle carceri e nei campi di internamento per immigrati, necessita dell’unità e della determinazione combattiva contro sfruttamento, neocolonialismo, fascismo e conseguente razzismo.

Non necessita certo di “tavole rotonde” di funzionari di Stato che stendono veli e impongono silenzi su quelle violenze che oggi, più che in ogni passato, sono alla base della quotidianità; che cercano di legittimarne gli scopi e i mezzi per raggiungerli, fra i quali spiccano oggi le sezioni dove impera il 41bis, le sezioni d’isolamento del 14bis – per tanti versi ancora più feroce data la sua indefinita durata – e l'impiego di ogni altra forma di aggressione alla socialità in carcere e alla comunicazione con l’esterno.

Siamo oggi qui per contribuire al sostegno di chi fuori e dentro le carceri tiene la testa alta contro l’aggressione alla propria e altrui dignità, contro ogni tortura ed il razzismo di Stato.

Saremo presenti il 4 maggio al tribunale de L'Aquila per sostenere la prigioniera rivoluzionaria Nadia Lioce, da dodici anni sepolta nel 41bis del carcere di quella città e processata in videoconferenza per averne “turbato la quiete” a seguito di una serie di battiture, fatte con una bottiglietta di plastica sulle sbarre della cella. Invitiamo a leggere la sua memoria difensiva, allegata agli atti dell'udienza del 24 novembre scorso, sui siti internet qui sotto indicati.

Milano, 20 aprile 2018

Campagna “Pagine contro la tortura” - Milano

Per contatti e approfondimenti: campagnapaginecontrolatortura.noblogs.org - autprol.org/olga